

mentre la vite americana nell'XI secolo non era ancora giunta ai lidi d'Europa. Col che si condannano per la verità anche parecchi pittori neogotici, perché l'immagine dei castelli dorati e rosseggianti d'autunno è non infrequente nelle tele romantiche. Per non dir del cinema.

Non era certo questo l'unico errore storico contenuto in quel mio "romanzo storico". Più ancora, insieme a un numero molto più alto di licenze e di trasgressioni volontarie, ce ne sono in questo. Rinuncio a partir alla cerca dei primi e non starò ad elencar le seconde: ricchi premi e *cotillons* a chi riesce a farne una lista esaustiva.

Ad ogni buon conto, al di là d'una componente ludica alla quale io non so mai rinunciare, la ragione per la quale persevero nel tentar la strada del romanzo storico - mentre la sua parente povera, la "storia romanzata", è sempre e comunque sconsigliabile - è profondamente seria e professionale.

La storia scientificamente ricostruita, anche quando è il più possibile attenta ai particolari, anche quando è "microstoria", non riesce mai ad esprimere in modo adeguato la sua stessa complessità. E quel che più sfugge allo storico, o quel che meno egli riesce a restituire, sono i gesti, le immagini, i pensieri. Non c'è dubbio che anche il più mediocre fra gli storici riesca a evitare gli anacronismi ovvi e classici, quelli da manuale, tipo l'orologio incautamente rimasto al polso della comparsa abbigliata da legionario romano nel film *Scipione l'Africano* di Carmine Gallone: sempre che quella più volte ridicolizzata e incriminata sequenza esista davvero e non sia frutto d'una "leggenda metropolitana" *avant la lettre*. Ma i veri anacronismi si commettono quasi sempre non a proposito di fatti o di oggetti,

bensi di gesti, di atteggiamenti mentali, di sentimenti. E, del passato, sono proprio e soprattutto i sentimenti a sfuggirci.

Niente paura. Vi risparmiò qui le lamentele sugli orizzonti perduti e sulla grande illusione di noialtri innamorati della *nouvelle histoire* d'una trentina d'anni fa, l'*histoire des mentalités*: che ben a ragione fu definita "storia ambigua": e accidenti se lo era. Confesso tuttavia d'aver dedicato appunto quel romanzo sulla prima crociata - un episodio che, come argomento di studio, mi accompagna e mi perseguita dai primi Anni Sessanta - proprio per rispondere a una serie d'interrogativi e di desideri che sul piano storico-sentivo irrimediabilmente elusi e insoddisfatti. Non credo esista storico professionista che non provi continuamente la frustrante sensazione di essere rimasto lontano ed esterno se non addirittura estraneo rispetto all'oggetto effettivo e profondo dei suoi studi. V'è, nel passato e nella sua irreversibile scomparsa una volta trascorso "l'attimo fuggente" del suo esistere, un che d'irrimediabile e d'inattinguibile che si traduce, per lo storico, in sofferenza: e che forse, invece, il romanziere non prova. Anzi, ch'egli dà l'impressione - almeno nei casi migliori - di padroneggiare o quanto meno di esorcizzare. Non c'è dubbio che Lev Tolstoj conoscesse le vicende storiche di Napoleone peggio di come le conosceva Georges Lefebvre: e che avesse con le tracce dello stesso passaggio dell'Imperatore in questa Valle di Lacrime una confidenza infinitamente meno stretta di quella dell'illustre studioso, il quale aveva potuto vedere e toccare le carte e le suppellettili del Grande Corso e visitare i luoghi che lo avevano visto in vita, sugli altari e nella polvere. Eppure, in pochi

tocchi, il romanziere russo ci ha lasciato l'impressione d'essere riuscito a cogliere il nucleo dell'autoesperienza dell'Imperatore e il senso dell'orma che egli ha lasciato nella storia in modo molto più totale e profondo di quanto non abbia saputo fare, in lunghi anni di tanto sudate carte, il pur valentissimo storico. Tanto che, per noi tutti - anche per chi fa professione di ricerca scientifica -, Napoleone sarà soprattutto, e per sempre, quello di Tolstoj piuttosto che quello di Lefebvre: e ciò magari a scapito della verità obiettiva, ma in una prospettiva che finisce col render più affascinante ancora, e più necessaria nella sua inevitabile imperfezione, la ricerca storica. Perché alla fine di un grande romanzo, forse, l'autore o il suo lettore possono anche illudersi di posseder qualche certezza. Ma lo storico non può dal canto suo se non far propria la preghiera del Lessing: Oh, Signore, se Tu mi presentassi le Tue mani serrate a pugno, e mi dicessi che in una tieni stretta la verità e nell'altra la ricerca, e mi chiedessi di scegliere, io Ti risponderai che Tua, o Altissimo, è la Verità, e che ti prego di lasciare invece a me quel ch'è mio perché è umano, la ricerca con tutte le sue incertezze, con tutti i suoi errori, con tutti i suoi dubbi. Perché inseguir la verità senza mai raggiungerla, e saper di non poterla raggiungere, eppure gettar la vita in questa corsa: questo è degno della nostra finitezza, della nostra imperfezione. Ribellarsi, questa è la nobiltà dello schiavo, afferma Nietzsche rivolto ai fedeli di Zarathustra; e aggiunge: la vostra nobiltà sia l'obbedienza. Ebbene, la nobiltà di chi fa storia non è il raggiunger la verità. È lo spender la vita cercandola.

Grazie allo strumento d'una fantasia disciplinata dal senso